

LUCIANO ZUCCOLI
IL VALZER DEL GUANTO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Zuccoli, Luciano

Titolo: Il valzer del guanto. Novella / Luciano Zuccoli.

Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti , Serie 5 v. 159 (1912) p. 22-50.

Versione del testo: 1.0 del 15 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

LUCIANO ZUCCOLI
IL VALZER DEL GUANTO
NOVELLA

I.

Tra il frastuono della musica e il gridio delle maschere multicolori che si pigiavano sotto l'atrio e si aizzavano in platea, Marina Giglioli volse il capo ad Orazio e gli disse:

– Andiamo a veder fuori? Vuole darmi il braccio?

Orazio Salvaneschi stava in piedi, appoggiato al parapetto del palco, e seguiva con gli occhi i lazzi di due pierrò bianchi: i quali, piombati nel bel mezzo della platea, ballavano furiosamente, dimenando gambe e braccia, col corpo all'indietro, il cappello sulla nuca, il naso di cartone all'aria e facevano, roteando, un gran vuoto nella folla tutt'intorno.

– Andiamo! – rispose Orazio. – Si metta la maschera.

– No: perchè? La tengo in mano, – disse Marina sorridendo.

E Orazio non replicò. Poco gli importava veramente che la signora mettesse o non mettesse la moretta al viso; egli aveva il cuore e la mente altrove.

Marina era moglie di Federico Giglioli, compagno di studi e amico di Orazio. Bella, fragile, delicata, in abito di seta carnicina, nude le spalle e la sommità del petto, con la capigliatura morbida e ricca serrata in un agile diadema di brillanti, quella notte Marina evocava l'immagine d'una

fanciulla ingenua. Ingenua e un poco intontita tra la dirotta di luci artificiali, di rumori, di colori, di profumi, che venivan dai palchi, esalavan dai fiori, si mescevano all'odore acre dello sciampagna traboccato dalle coppe, versato dall'alto in platea, a tradimento contro i dominò, che procedevano gravi e chiusi, ignorando d'aver la schiena bagnata.

Marina vedeva per la prima volta, quantunque si fosse sposata da quattro anni, una festa così chiassosa. Vi si sarebbe divertita a cuore aperto, se Federico non l'avesse presto affidata ai compagni, Orazio Salvaneschi e Mario Debeira e all'amica Irene Mariucci, una signorina sua compagna di collegio. Federico voleva «dare un'occhiata in giro» ed era scomparso; poco dopo erano usciti dal palco anche Mario e Irene; e Marina s'era trovata con Orazio, che come un fanciullo non badava che alle maschere e rideva a vederne il trambusto e si dimenticava della sua dama, alla quale non aveva detto ancora dieci parole.

Uscirono, e Marina s'appoggiò al braccio d'Orazio.

– Vuole che cerchiamo Federico? – domandò questi.

– Io ti dico sì, tu mi dici no; non c'intenderemo mai! – protestava nel corridoio del palco un signore in marsina, impedendo a una mascheretta poco vestita d'andare oltre e tenendola per le mani.

– Lasciami passare! Te ne prego, lasciami passare! – implorava la mascheretta tra la stizza e il riso. – Non sono qui per intendermi con te. Io ti dico no, tu mi dici sì, e non me ne importa niente. Lasciami passare... Tutti gli uomini dicono sì.

– Mi meraviglio. Io sono molto riservato! – ribatteva l'altro, allungando il viso per darsi un aspetto compunto. – Dimmi che vieni a cena.

– Non mangio, non bevo, non dico! – esclamò la maschera, infuriandosi. E dato uno strappo, scivolò dalle mani dell'assediante, si mise a correre, urtò in pieno petto Orazio e scomparve giù per la scalea.

– No, andiamo. Federico sarà in quinta fila, tra le ballerine, scommetto, – rispose Marina. – C'è una barcaccia lassù, dove vanno sempre le ballerine. Io lo so. Andiamo nel Ridotto.

Salendo le scale per giungere al Ridotto, Orazio si vide a un tratto in un grande specchio e vide tutta intera Marina in quell'abito scollato, audace forse pel colore, forse perchè disegnava le linee gentili e giovani con molta approssimazione; e pensò che se l'avesse visto, tenendo al braccio in una notte di follia e d'orgia una così bella signora, Adelia ne avrebbe avuto una vera trafitta; e si rabbuiò in viso.

Proprio in quell'istante, Marina si sorrideva un poco nello specchio; si piaceva, era contenta, pensava che Federico aveva avuto gran torto a scomparire e che ne lo avrebbe fatto pentire amaramente.

Anche Orazio pensava che Federico, che tutti, Federico, Mario e Irene, avevano avuto gran torto a scomparire; e così Marina era rimasta a lui sulle braccia, e bisognava dare un dispiacere, pure involontario, ad Adelia, al suo primo e unico amore, che in quell'istante dormiva e riposava con la fede d'essere sola nel pensiero di lui.

Nel Ridotto la luce era più discreta, la musica più tenue, la folla meno rumorosa; si ballava davvero, si osservavano

meglio le regole della creanza, che in platea il vino e l'afa avevano annebbiato. Era, il Ridotto, un angolo nel teatro vasto, in cui riparava chi voleva parlare con qualche sentimento o riposare dalla ressa; e Marina vi si annoiò subito. Le pareva d'essere a una festa di ballo in casa di sua suocera. Non vi si vedeva nulla di nuovo e la giovane stava per pregare Orazio di ricondurla giù, quando risonò nell'aria il rumore d'un potentissimo schiaffo.

Una ragazza con un fantasioso costume di zingara, rosso nero e oro, la fronte chiusa in un cerchio di monete, aveva lasciato andare un ceffone in faccia a un mago, il quale era rimasto con la maschera di traverso, ammaccata in una guancia.

– Impara, sciocco, a fare il seduttore! – aveva esclamato la zingara, andandosene. E se ne andava maestoso col cappello a punta anche il mago, piuttosto sollecito di rimetter la maschera a posto per conservar l'incognito, che di trarre vendetta. Molti risero intorno; altri volsero appena il capo e seguitarono a ballare.

– Avrò voluto sedurre lei o un'altra? – disse Orazio.

– Io penso, un'altra! – rispose Marina. – La zingara non si offende se il mago vuole sedurla.

Orazio non replicò, acconciandosi a quella impreveduta esperienza della sua compagna.

– Andiamo giù in platea! – disse Marina soddisfatta. – C'è più fracasso!

– Si rimetta la maschera, – consigliò Orazio.

– Ma no; le signore possono andare a viso scoperto. Faremo un giro soltanto.

– Le signore e le *cocottes*, – osservò Orazio gravemente.

Marina alzò le spalle. Che pensava, ora, che potessero scambiarsela per una *cocotte*? Perché voleva fosse coperto il suo bel visetto gaio di signora che si divertiva innocentemente a veder le follie degli altri? Chiunque sarebbe stato contento d'avere al braccio una dama elegante e carina, e Orazio era un orso volgare. Forse aveva un'amante gelosa e temeva le dicessero ch'egli era al veglione con una bella giovane.

Orazio diede un'occhiata alla mascheretta nera che Marina stringeva sempre nella mano sinistra, e non obiettò nulla. Aveva il cuore e la mente altrove.

In platea il tumulto s'allargava con una nota costante, lacerata qua e là da qualche grido più acuto. Maschere entravano e maschere uscivano, pigiandosi e combinando i loro colori violenti; a cavalcioni dei palchi di prima fila stavano alcuni capiscarichi, pronti a inaffiar di sciampagna le coppie silenziose o malinconiche.

La musica correva su tutto quel frastuono con le note d'un galop, e nel mezzo della platea si stendevano i cordoni perchè vi si potesse ballare senza essere urtati.

– Dio, che scossa elettrica! – gridò un cavaliere catafratto, guardando Marina così da presso, ch'ella ritrasse un poco il viso.

Intorno le fioccano interiezioni e frasi bizzarre, madrigali sufficientemente ben torniti da non offendere, ma che le imporavano il volto; mai la giovane non era stata esposta a una simile grandine di lodi audaci.

– Vede che cosa ci avviene! – borbottò Orazio, esitando a inoltrare.

Ma sentì che il braccio sinistro di Marina lo trascinava un poco, e non resistette. Alla fin fine toccava a Federico Giglioli curarsi della moglie, e non a lui: egli aveva il cuore e la mente altrove.

Così entrarono nella bolgia, nel cui mezzo ballavano trenta coppie, lasciando svolazzar nastri e piume di tutti i colori e strascichi e lembi di dominò, mentre altre cinquanta coppie in un altro turbinio screziato e variegato saltabecavano sul palcoscenico, e tutto intorno fluiva una ricca ondata di maschere e d'abiti neri, tra grida di femmine e schiamazzi d'uomini e larghe risate e una tempesta di motti salaci.

Un elegante *lustrissimo* avvolto nel mantello scarlatto, con la tragica *baùta* sul viso, s'arrestò improvvisamente a guardare Orazio, e domandò a Marina perchè si trascinasse dietro «quel palo».

– Vai a piantare il telegrafo?

Un altro, camuffato da esploratore con l'abito a larghissimi quadri scozzesi e l'elmo dal velo rosso, spiegò che Orazio e Marina formavano un gruppo simbolico: il ghiaccio e il fuoco.

– Ma il ghiaccio ha il torto di non liquefarsi! – ribattè malcontento il *lustrissimo*.

– Bisogna rispettarlo! È eterno! – disse l'esploratore.

Orazio s'irritava sordamente e fingeva di non capire, camminando più svelto: nutriva l'illusione che anche la sua compagna non badasse ai frizzi che lo pungevano, mentre Marina non ascoltava altro e ci si divertiva.

– Lo hanno chiamato «palo», sa? – diss'ella a un tratto.

– Non ho udito! – egli rispose.

– Ho udito io, – replicò Marina, ridendo. – E mi hanno anche domandato se faccio conto di piantare il telegrafo.

Orazio non potè trattenersi dal ridere a sua volta, non per il sale di quelle arguzie, ma per la maliziosa grazia con cui Marina gliel ribadiva.

– Parlo poco perchè sono inquieto, – spiegò. – Mi pare che non facciamo una cosa bella a mostrarci in questa baraonda.

– È una cosa bellissima! – assicurò Marina tranquillamente. – Lei è più scrupoloso di mio marito, che mi ha condotta qua per divertirmi.

Si fermò. Ai piedi della gradinata che saliva al palcoscenico, un dottore panciuto, nero col mantello nero, allargava le braccia, impedendo che la coppia andasse innanzi, e sghignazzava con molta naturalezza sotto il naso d'Orazio...

– Ma lo vediamo, ma lo sappiamo, che sei innamorato della tua compagna! – esclamò beffardamente. – C'è bisogno di dircelo con quel viso da limone? La gelosia divampa nel tuo sospettoso cuore, è troppo giusto... Senti la fiamma del desiderio che subito circonda la incomparabile fanciulla e il pensiero peccaminoso che la va seguitando, e la piramidale follia che siede sul cocuzzolo dell'umano cervello a tal portento...

Fece una giravolta, la quale dimostrò che la pancia enorme era di gomma, e ritornò con gli occhi contro gli occhi di Marina.

– Innanzi a tal portento! Ben mi godo che la tua schietta venustà non voglia l'usbergo d'una maschera cartacea o vellutata... Che armonia di linee, che nobiltà d'espressione,

che rotear di gaudio entro cotesti occhi e su codeste labbra! Invano si pensa di passare inosservata tra una gaia folla quando si possiedono così naturali e non pitturate leggiadrie... Come dice il savio della Grecia?

– Andiamocene! – sussurrò Orazio sbuffando, mentre stringeva sotto il braccio il braccio di Marina.

– Non so più come dice il savio della Grecia, – constatò il dottore, stupefatto per la propria ignoranza. – Ma dice sulle attrattive delle donne che vanno al veglione qualche cosa di memorabile che ho dimenticato...

– Bada che i savii della Grecia erano sette! – osservò qualcuno, toccando il dottore in una spalla. – E il più savio aveva ucciso sua moglie e i principali cittadini di Corinto!

L'erudizione del critico, scomparso già tra la folla, calò come una mazzata sul capo del dottore. Non disse più nulla, fece una giravolta, e s'allontanò dimenando la pancia di gomma.

– Però, non credevo! – mormorò Orazio.

– Non credeva che cosa? – domandò Marina.

L'altro tacque.

Pendevan dal palcoscenico grappoli e festoni di fiori tra cui occhieggiavano innumerevoli lampadine elettriche, e sul fondale, tra la polvere mordace e l'ondeggiamento dei profumi, correvano, prillavano maschere con un incessante tintinnio di bubboli.

Una compagnia di postiglioni, uomini e donne, comparve suonando la cornetta, e galoppando travolse gli spettatori che guardavano con le mani affondate nelle tasche. Fermatosi d'improvviso innanzi a Marina, un postiglione le disse:

– Che posso offrirti, splendore?

E tolti fiori e dolci da una tasca che gli pendeva al fianco, ne riempì le mani della giovane, le consegnò un sacchetto di raso a foggia di lettera, si staccò dal petto l'emblema d'argento, ferro di cavallo e frusta, e lo appuntò svelto sul petto di Marina; infine si levò il cappello a tuba e salutò.

– Che posso darti ancora! Vuoi il cappello? Vuoi la parrucca? Che posso darti, splendore?

– No, no, tieni il cappello e la parrucca! – esclamò Marina ridendo, con le mani colme. – Grazie... va, che ti chiamano!

– Addio, splendore!

– Sono molto sinceri! – osservò Marina candidamente a Orazio. – Dicono tutto ciò che pensano! Metta i miei dolci nelle tasche; i fiori li tengo io.

I compagni avevan galoppato innanzi; il postiglione salutò ancora, e riprendendo la corsa, diede fiato alla cornetta, che per l'emozione mandò fuori un lagno prolungato.

– Lo conosce lei, il postiglione? – domandò Orazio, guardando negli occhi la donna che gli altri chiamavano splendore.

– No di certo: aveva la maschera! – rispose Marina. – Anche il postiglione non mi conosce: non mi darebbe del tu!

In quel punto, Irene Mariucci con dominò giallo e Mario Debeira con dominò rosso passarono accanto a Marina, che li riconobbe dalla voce; ma discorrevano così vivamente da non accorgersi degli altri, e scomparvero tra la folla

- Vedrà che si sposteranno! – sentenziò Marina.
- Chi? – domandò Orazio sorpreso.
- Irene e Mario; non son passati ora vicino a noi?
- Ah! Io pensava a tutt'altro...
- Me ne sono accorta: pensa sempre a tutt'altro, e così non gode nulla...

Orazio non rispose; era stupito dall'ammirazione che la sua dama sollevava intorno, e la guardava di tanto in tanto per rendersene ragione, quasi la vedesse la prima volta. Forse, la freschezza del viso e delle labbra, la semplice giocondità degli occhi, un'indefinibile espressione d'onestà e di ritrosia nell'atteggiamento, la grazia e la modestia di tutta la persona, facendo contrasto con altri visi femminili, belli ma segnati già dal vizio, con bocche ardenti ma capaci di parole vituperose, con gli occhi dalla fiamma fosca e procace, con movenze disordinate o incitatrici, con gesti bruschi o ambigui, avevano eccitata la folla attraverso la quale Marina doveva farsi largo; e intorno a lei fiorivano desiderii e pensieri e dubbii e maligne voglie, più che intorno a donne facili e note.

Sentendo di passar tra il fuoco, Orazio n'era un poco angustiato, e si sforzava a invocare Adelia, il suo primo ed unico amore, che riposava quella notte con la fede d'esser sola nel pensiero di lui.

– La piramidal follia, – disse una voce nasale alle spalle di Orazio, che si volse.

Era di nuovo il dottore dalla pancia ballonzolante, il quale andava intorno a predicar la morale, preso da una repentina sollecitudine per la temperanza altrui; per conto

suo, a giudicar dagli occhi piccoli e lustri e dal naso avvampante, egli si contentava della predica.

– La piramidal follia che siede sul cocuzzolo dell'umano cervello sta per giungere al suo più alto punto. Fanciulle timide, uomini gelosi, – e lanciò un'occhiata furbesca a Marina e Orazio, – uscite da questo circolo infernale, allontanatevi dal tiro dei turaccioli e dallo spruzzo delle...

Non potè finire. Un signore annoiato, da un palco di prima fila gli lanciò in faccia tutto il liquido aureo d'una coppa.

– Ma che dico spruzzo? – corresse il dottore, asciugandosi tranquillamente con una manica. – È una pioggia abbondante, una pira midal follia...

– Credo che la piramidal follia non abbia torto, – sussurrò Marina, ridendo. – La folla è cresciuta...

– Sì, torniamo in palco, – rispose Orazio, e cercò d'affrettarsi come poteva in quella ressa.

– Addio, incandescenza a gas! – gridò a Marina un tale vestito da papavero.

E volto a Orazio, soggiunse in tono flebile:

– Addio, macaco!

Urtati da ogni banda, costretti a fermarsi ad ogni poco, assordati dalla musica e dai gridi e dai richiami, studiando di schivare l'inaffiammento dello sciampagna, che pioveva ormai e schizzava da tutti i palchi di prima fila, Marina e Orazio arrivarono finalmente all'uscita, e voltarono per salire.

Ma qui, dalla bocca d'una maschera lussuosa, carica di tintinnabuli d'argento, balzò temeraria e impudente una tal

dichiarazione d'amore, che parve agguantar Marina, e strappatene le vesti, colpirla dritto la segreta bellezza.

Orazio sussultò. Il volto di Marina si fece di brage, ma la donna fu pronta a ricomporsi, e quasi non avesse udito e ripensasse ad altre parole, domandò:

– Che cosa vuol dire macaco?

– Ah sì, – rispose, mentre s'avviavano pel corridoio dei palchi. – Ho fatto una bella raccolta; palo del telegrafo, ghiaccio eterno, viso da limone, macaco! Posso esserne contento.

S'udiva, passando dietro i palchi, un brusio sordo, il fracasso d'un mulino in moto, e qua e là uno schiamazzo più alto, quasi di gente che altercasse, e le note d'un valzer che giungevano a quando a quando.

– Il nostro ha il numero sette, non è vero? – chiese Marina. – Sette o otto?

Orazio era per rispondere, allorché l'uscio d'un palco fu spalancato con violenza brutale e andò a battere contro la spalla destra e il braccio di Marina, che mandò un grido.

– Oh, scusa! – disse frettolosamente il *lustrissimo* che aveva aperto; e scomparve.

Marina si piegò un poco addosso a Orazio.

– È ferita? – domandò questi, sentendola mancare.

– Mi ha fatto molto male, qui al polso, – rispose la giovane.

Orazio la vide impallidire e s'affrettò a sostenerla con un braccio attorno al busto.

Giunsero così, avvinti, fino al loro palco. Orazio aperse, fece sedere Marina, la fissò con inquietudine. Tanto forte era

stato il colpo, che aveva tagliato il guanto in alto, presso l'omero, e in basso, poco sopra il polso. Colava sangue.

– Che farabutto, che vigliacco! – esclamò Orazio, bianco d'ira e di spavento.

Mise una mano sulla spalla nuda della sua compagna, e con uno strappo deciso le tolse il guanto, gettandolo a terra; poi asciugò il sangue col fazzoletto leggero. Il valzer ondoleggiava con note languide e sensuali.

– Le fa male, molto male? – domandò ansioso Orazio.

– Un poco, ma passerà, non si spaventi! – rispose Marina, cercando di sorridere.

Ella era seduta: egli le prestava le sue cure, in piedi, e la vedeva tutta, pallida e ferita, stanca e dolorante.

Il valzer ondoleggiava; le grida, i profumi, l'odor del vino e della polvere, salivano e fiottavano nell'aria.

Orazio stracciò il fazzoletto, e fattane una benda, l'avvolse intorno al polso della giovane; e trovata la bottiglia di sciampagna, ne versò nella coppa e l'avvicinò alle labbra di Marina. Avrebbe voluto accarezzarla.

– Va meglio? – domandò. – Ora mi aspetti: corro a chiamare il medico.

– No, no, – interruppe Marina, facendo il gesto di trattenerlo. – Non è il caso, per una semplice contusione.

– Ma bisogna curarla subito; io non so curarla; non vorrei che si vedesse poi la cicatrice...

– Resti, – disse Marina. – Non posso rimanere sola in palco, tra questi pazzi.

– È vero, – acconsentì Orazio. – Se ci fosse Federico... Dove sarà Federico?

Tacquero; nè l'uno nè l'altra avevan pensato a Federico fino a quell'istante, e la sua assenza parve loro una colpa grave. Dov'era? Non in platea, non in Ridotto, non sul palcoscenico; forse nella barcaccia di quinta fila, tra le ballerine, fors'anco fuori del teatro...

– Come va? – chiese Orazio, prendendo senz'accorgersi tra le mani le mani della sua compagna.

– Il polso mi brucia orribilmente, – rispose Marina, lasciandogli le mani tra le mani.

– Io desidero proprio chiamare il medico; potrebbe rimanere la cicatrice.

– Ma che le importa, a lei? – esclamò la giovane, sorridendo senza volerlo.

Orazio si smarrì. Ripensò immediatamente a Adelia, al suo primo ed unico amore, e allentò le mani.

– Se Federico tarda, mi accompagnerà lei a casa, – soggiunse Marina. – Mi dispiace di interrompere il suo divertimento, ma sono molto stanca.

– Certo, l'accompagnerò io, – rispose Orazio. – Anche subito. Forse dormendo, le passerà il dolore, e domani sarà guarita.

Poche goccioline di sangue avevan macchiato lo sparato candido d'Orazio; Marina se ne accorse a un tratto, ma non osò dirglielo; si guardò il polso, guardò il giovane, e non rispose.

Nel corridoio risonava un galoppare di passi, susurrava un fruscio di sottane. L'uscio fu spalancato, ed entrarono Irene e Mario a viso scoperto.

– Eccoci a casa! – esclamò Mario Debeira. – Visto tutto!

– Che hai, cara? – domandò Irene sorpresa, notando il pallore di Marina. – Un braccio fasciato? che è avvenuto?

– E Federico? – chiese Orazio sottovoce a Mario.

– Lassù, in quinta fila, mezzo ubbriaco, con la Rondinelli, la Quadrotti e altre, – rispose Mario sullo stesso tono. – Ma bisogna far qualche cosa per la signora...

– Sì, voi rimanete a tenerle compagnia, – disse Orazio. – La signora vi racconterà. Io vado intanto a cercare un medico...

Marina scosse il capo.

– No, no, – interruppe. – Ora torno a casa con Irene; il medicò è inutile. Rimanga qui, Orazio!

Ma invece d'obbedirle, il giovane si slanciò fuori.

Aveva furia di chiamare un medico, e in pari tempo di allontanarsi un poco dall'amica ferita. La sua mente e il suo cuore non eran più altrove; erano anzi stranamente vicini a quella compagna d'un'ora, e gli tornavano al pensiero con ostinazione le lodi audaci, le ammirazioni petulanti e desiderose, ch'ella aveva inconsciamente eccitato al suo passaggio, e che parevan crescere l'afa profumata intorno.

Si cenava nei retropalchi; i tappi saltavano in aria; le risate correvano e si snodavano come fili di perle.

Nel corridoio Orazio fu urtato da qualche maschera pencolante, stretto contro la parete da compagnie che scendevano in platea. Chiese a un inserviente dove fosse il medico del teatro, e mentre ascoltava le indicazioni, vide passare quasi a corsa, dritto e soperchievole nel suo mantello scarlatto, sotto la tragica *baùta*, il lustrissimo.

Ebbe un fremito d'ira improvvisa, e prima ancora di chiedersi che cosa avrebbe detto, fermò con un gesto il cavaliere, ponendogli innanzi.

– Ascolta! – cominciò. – Hai ferito poco fa la signora che io accompagnavo. Devi darmene ragione!

– Ferito? – ripeté il lustrissimo. – È possibile: il mio sguardo seducente colpisce le belle dame nel cuore.

– Non dire sciocchezze, – interruppe Orazio. – Poco fa, uscendo dal palco hai dato con l'uscio un tal colpo alla mia compagna, che è miracolo se non le hai spezzato un braccio; ma è rimasta ferita a ogni modo; e ti chiedo ragione...

– Mi chiedi proprio quello che non posso darti, – rispose l'altro col suo tono beffardo. – Per dare, bisogna avere, e la ragione io l'ho perduta da un pezzo...

– Levati la maschera, e vieni a chiederle perdono...

– Sei matto! Levarmi la maschera? ma son venuto qui apposta per mettermela! Io non conosco la tua compagna, non so niente di usci, di braccia, di ferite. Lasciami andare...

– Ah no, – disse Orazio, avanzando un passo. – Devi venire con me a chiedere perdono!

– Ohe, – esclamò il lustrissimo in tono minaccioso. – Facciamo per davvero? Vuoi farti bello a spese mie per gli occhi di qualche pettegola? Non hai trovato il merlo che ti occorre!

– Infatti, – osservò un piccolo cinese tra la folla che si pigiava ormai intorno ai due contendenti e pareva pronto ad aizzarli, – il merlo è nero, e questo è rosso.

Orazio abbassò la voce e quantunque tremasse per l'ira, si sforzò di contenersi.

– Cerchiamo di non dare spettacolo, – disse pacatamente. – Non vuoi venire a chiedere scusa a una signora, a una vera signora?

– Vera signora, tutta pelle! – interloquì di nuovo il piccolo cinese.

– La signora sarà verissima, – rimbeccò l'avversario, – ma è anche verissimo che io non devo chiedere scusa ad anima viva...

Tacque. La folla s'aperse, e Mario Debeira passò, facendosi largo. Aveva a destra, appoggiata al suo braccio, Marina Giglioli col polso fasciato, e a sinistra Irene, tutta chiusa nel dominò giallo; uscivano e tornavano a casa.

I due gruppi si osservarono. La maschera dal mantello scarlatto, vedendo Marina, parve rammentarsi improvvisamente; perchè si lasciò sfuggire un gesto tra il rammarico e la sorpresa. Marina, scorto Orazio di fronte al lustrissimo, susurrò a Mario:

– Mio Dio, che cosa avviene? Non vorrei...

– Niente, – rispose Mario, il quale aveva capito. – Discorsi allegri.

E procedette con le due donne. La folla si richiuse.

– Allora, – riprese Orazio, ancor più risoluto dopo aver visto Marina. – Che si conclude?

– Era quella? – domandò il lustrissimo.

– Era quella; te ne rammenterai... Con un gentiluomo non avrei bisogno d'insistere...

– Perdio! La più bella ragazza della festa! – esclamò l'altro con espressione di dispetto.

Sciolse il mantello e di tra i merletti della *velada*, levò un piccolo portafoglio.

– Eccomi a tua disposizione, – soggiunse, allungando a Orazio il suo biglietto di visita. – Attenderò tutto domani i tuoi amici.

– Come? Già finito? Neanche una pioggerella di schiaffi? – osservò il cinese desolato.

– Non vedi? Si scambiano l'indirizzo... Sono due negozianti di Barolo! – spiegò il dottore dalla pancia di gomma, ch'era sopraggiunto per curiosare, e vedeva bottiglie di Barolo dappertutto.

Orazio ricambiò la carta, e il cavaliere già muoveva per andarsene quando si accorse delle goccioline di sangue che macchiavano il nitido sparato dell'avversario.

– Ora capisco! – disse beffardamente. – Ferito al cuore!

Fattosi largo con un gesto deciso fra i circostanti, s'avviò verso il suo palco, e dall'uscio spalancato proruppe tosto nel corridoio un'onda di battimani, di grida e di risate.

II.

Orazio Salvaneschi, abitava con sua madre Enrica un grazioso villino in un quartiere non troppo centrale.

La cura minuziosa con cui il villino era addobbato diceva la vita e l'anima di quei due; da parte della madre un affetto vigile e tenace pel suo unico figlio; da parte del figlio, l'abitudine di vivere come a un giovane s'addiceva, ma col pensiero costante di non turbare la mamma, d'illuderla perchè credesse ch'egli era sempre il bambino a cui occorrevano la guida e il premio, il consiglio e i confetti; una vita placida, con placidi piaceri, bene ordinata, lungi dalle passioni e dai pettegolezzi.

Enrica Salvaneschi, la quale era stata moglie di severi costumi e di candida anima, e a cinquantasei anni, alta e bruna, era ancor piacente, non ignorava che Orazio aveva un legame intimo con Adelia Vinca. Ma per quella cieca sollecitudine che in talune madri arriva fino alla crudeltà e innanzi all'utile e al bene dei figli non dà passo ad alcun'altra considerazione, Enrica Salvaneschi tollerava e anzi approvava quell'amore, con un benevolo consenso e una tacita indulgenza.

La morale inappellabile dei suoi anni giovani, che a lei non aveva fatto lecito nemmeno una simpatia, nemmeno un sorriso, nemmeno una preferenza intellettuale e che le era forse costata amare lagrime, s'era annullata e infranta per il vantaggio del figliuolo.

Adelia Vinca, ricca e vedova, giovane e bella, era una comoda amante sicura per Orazio, il quale a ventitre anni e non ancor padrone del proprio avvenire, doveva attendere qualche tempo prima di sposarsi. Enrica Salvaneschi non vedeva altro. Dimenticava che se a lei, rimasta pur vedova in fresca età, qualcuno avesse fatto profferte d'amore, se ne sarebbe adontata mortalmente; e le pareva naturale che Adelia Vinca avesse accettato l'amore d'Orazio e gli appartenesse fin ch'egli potesse abbandonarla per disporre diversamente della propria vita.

Senza conoscerla di persona, Enrica sapeva di Adelia quanto le bastava per esserne rassicurata: una signora di garbo, prudente e guardinga. Tutto il resto riguardava Orazio.

Una mattina in cui Enrica Salvaneschi era già stupefatta e turbata per gli avvenimenti che aveva appreso da poco, le fu annunciata la visita d'una signora; ed Enrica non mancò

di stupirsi nuovamente. Come mai Adelia Vinca, così cauta, commetteva l'imprudenza di recarsi da lei, quasicchè ella, la madre, potesse accogliere apertamente e confortare l'amante del figlio? Con questo sgradevole pensiero, Enrica andò in salotto, pronta a far sentire che non approvava l'audacia, quantunque non ne fosse offesa; e innanzi alla visitatrice, che aspettava dritta e un po' timida, esitò.

Era quella, Adelia Vinca? Gliel'avevano descritta in tutt'altra maniera; Adelia era bruna e questa poco men che bionda; solida e formosa, e questa gentile e minuta; semplice nell'abbigliamento, e questa civettuola e raffinata.

– Parlo con la signora Adelia Vinca? – disse subito Enrica.

L'altra balbettò:

– Chi?... No, signora. Io sono Marina Giglioli...

– Ah! – esclamò Enrica, mordendosi le labbra, ma in fondo soddisfatta che non si trattasse di Adelia e d'una molesta avventatezza. – S'accomodi.

Marina sedette, e non trovò più parole. La madre d'Orazio le incuteva un gran timore; gettò un'occhiata all'uscio, col vivo desiderio di scappare e si rattenne a fatica dal dire che aveva sbagliato.

– Sono venuta, – mormorò, – perchè ho appreso... Mi hanno detto che suo figlio ha avuto un duello..., che è stato ferito..., e sono venuta per salutarlo... voglio dire per prendere notizie...

L'indignazione d'Enrica scoppiò d'un tratto.

– Ma sicuro!... Un duello! Questo è l'affetto che porta a sua madre! un duello dopo il veglione, come nel quadro di Raffaello o del Gerôme!... Lo avrà visto, il quadro! Si

arrischia così la vita, capisce, per una sciocchezza, a ventitre anni! Cose dell'altro mondo! Noi facciamo tanti sforzi, peniamo tanto per allevarli, per educarli, per istruirli, i nostri figli, per difenderli dai pericoli, per guarirli quando sono ammalati, ed essi puntano la vita, la vita propria e quella delle madri innocenti sopra una parola, e si battono, là, uno, due, tre, come rodomonti, come spadaccini di mestiere, per farsi ammirare! Che ne dice? Io non so più se vivo o se sogno...

Si arrestò bruscamente e guardò fissa la giovane.

– Ma lei, perchè è qui? che cosa desidera? Si è battuto per lei, forse?...

Marina fece un gesto di terrore.

– Ah no, no! – esclamò quasi con un grido. – Io non so neppure con chi e per qual motivo è avvenuto il duello... Non c'entro per niente, io!

Le venne subito la scusa, che non aveva nemmeno cercato prima, quando credeva che sarebbe stata accolta in modo più umano:

– Forse lo rammenta anche lei, – soggiunse. – Federico Giglioli, mio marito, è amico d'infanzia e compagno di studii di suo figlio... Sono qui per suo incarico: egli non può muoversi oggi; verrà un altro giorno; e avendo appreso stamane in Borsa che Orazio è stato ferito in duello, mi ha mandata avanti a presentare i suoi augurii e a prendere notizie.

– Ah, ho capito! – disse Enrica più calma. – Giglioli?... Sì, ora mi rammento... Doveva essere in liceo col mio Orazio... Le domando scusa; ma una madre, colpita nei suoi affetti è sempre perdonabile. Sicuro! Un duello, – riprese,

accendendosi di nuovo. – Si è poi imbattuto in un gentiluomo siciliano, mentre tutti credevano si trattasse d'un gentiluomo di Venezia, perchè portava non so qual maschera veneziana col mantello rosso. E sa che i siciliani trattano la spada come uno scrittore tratta la penna, come noi trattiamo l'uncinetto... E s'è dovuto battere alla spada, che non aveva mai nemmen vista, e paf! quell'altro me l'ha infilzato!

– Mio Dio! – gemette Marina.

– Infilzato non del tutto, si capisce. Lo ha ferito al braccio e al polso...

Marina stava rannicchiata sul sofà, ancora impaurita per la veemenza della sua interlocutrice; ma udendo le ultime parole, si raddrizzò e disse quasi con piacere:

– Al braccio e al polso!... Che cosa strana! Al braccio e al polso destro?

– Già, destro! – ripeté Enrica, un po' stupita per la gioia che si dipingeva sul volto di Marina.

Ma questa si rannuvolò subito, come si conveniva; e seguì un silenzio di qualche istante. Il sospetto ritornava alla mente d'Enrica; e alla mente di Marina s'affacciava l'immagine di quella ferita, quasi un simbolo o l'espressione d'una fatalità.

– Il più bello, o meglio il più brutto si è, in tutta questa bruttissima storia, – riprese Enrica, – che io non so ancora perchè Orazio s'è battuto... Non ha voluto dirmelo; a sua madre, capisce? Ossia mi ha raccontato un pretesto qualsiasi, un battibecco; un diverbio, al quale non credo. Un diverbio, in una sera di veglione, non ha per conseguenza un duello: e poi il mio Orazio è così calmo, così cortese, così giusto, che

un diverbio con lui non è possibile... Io credo che ci sia sotto una donna...

Gli occhi neri d'Enrica cercarono e scrutarono il volto di Marina; ma questa, abituata ormai al momento e alla persona, e decisa a fingere, finse benissimo e restò impassibile.

– Una donna? – ripeté. – Oh, non lo creda, signora!... Mio marito mi dice sempre che il suo Orazio è molto serio, e alieno da ogni vizio.

– Ma avere un'amica, per un giovane di ventitre anni, non è vizio! – osservò Enrica asciutta.

E di nuovo fissando la visitatrice, domandò repentinamente:

– Lei c'era, a quel veglione?

Marina sentì un brivido; se Orazio avesse parlato?... Pure, comprese che bisognava procedere arditamente, e senza esitazione ribattè subito:

– Ma le pare! Io vado a letto alle nove, tutte le sere dell'anno... Enrica si alzò.

– Mi scusi un istante – disse. – Chiamo Orazio e glielo mando. Avrò certo piacere di vederla, e lei lo distrarrà con la sua conversazione.

Pareva contenta e rassicurata, ma quando fu nel corridoio che conduceva alla camera d'Orazio, venne ripresa dal dubbio, e varcando la soglia, disse al giovane:

– Ma tu hai un'amante?

– Io? – domandò Orazio stupefatto a quella domanda bizzarra.

Egli stava seduto in una comoda poltrona e teneva il braccio destro fasciato appeso al collo. Fumava una sigaretta e guardava sua madre sorridendo:

– C'è in salotto una signora che è venuta a felicitarsi con te per il duello. Va a salutarla, – annunciò Enrica.

Orazio si alzò. Sua madre scomparve ed entrò in un altro salottino per attendere a un lavoretto di ricamo, che le pareva urgente.

– Una signora! – ripeté Orazio a se stesso, avviandosi.

Anche a lui venne in mente che fosse Adelia, e ne fu annoiato; prevedeva una scena di gelosia, frasi grosse, lagrime e rimproveri. Ma non appena fu sul limitare del salotto e vide Marina, le corse incontro, col viso illuminato dalla gioia; e anche Marina corse incontro a Orazio, tutta felice e sorridente.

Poi ambedue si fermarono, sbalorditi, e restarono un istante confusi.

– Battersi per me! – disse infine la giovane sottovoce.
– Che follia! Quanta paura ne ho avuta!

– Per lei! Non era possibile non chiedere soddisfazione a quella maschera; le aveva fatto tanto male!

– Ed è rimasto ferito, – soggiunse Marina.

– Al braccio e al polso, – rispose Orazio. – Non è cosa grave, non ho avuto febbre; ma rimarrà la cicatrice.

Allora Marina trasse dal manicotto la destra ancora fasciata, e mormorò abbassando gli occhi:

– Anch'io, al braccio e al polso, e sopra il polso rimarrà la cicatrice. Sedettero in silenzio, l'uno in faccia all'altra, commossi e costernati. Orazio guardava Marina tutta chiusa nella pelliccia, e ricordando le belle spalle, le braccia rosee,

l'abito carnicino involontariamente procace, riudì all'orecchio le note d'un valzer che s'eran diffuse pel teatro nel momento in cui toccava la spalla nuda della compagna e le strappava il lungo guanto.

– Però, io mi sono divertito! – osservò a un tratto.

– Anch'io! – disse Marina. – È stata una notte indimenticabile.

– Indimenticabile! – confermò Orazio.

Di nuovo rimasero un poco in silenzio; poi Marina riprese:

– Si ricorda quel dottore, con quella gran pancia traballante?

– Ah, sì, sì! – esclamò Orazio. – E la piramidal follia che siede sul cocuzzolo...

Marina diede in una risata.

– Ci seguiva dappertutto, – soggiunse. – E quel papavero che mi chiamava incandescenza a gas?

– E me macaco!

Marina rise di nuovo, poi si guardò intorno spaurita.

– La mamma è nel suo salottino a lavorare, – disse Orazio per rassicurarla. – Che cosa le ha detto?

– Teme che la causa del duello sia una donna.

– Povera mamma, mi vuol molto bene. E imagina che quella donna sia terribile, scapigliata, furibonda, feroce...

– Invece io sono così quieta e docile! – esclamò impensatamente Marina.

Ma subito diventò rossa e tossì un poco, per nascondere il suo impaccio.

– Lei è divina. Io sono felice d'essere ferito per lei e come lei, – esclamò Orazio con repentino slancio.

Ma subito si morse le labbra e i suoi occhi parvero chiedere perdono.

– Avremo ambedue lo stesso segno al polso, – disse Marina, che non sentiva alcun bisogno di scusare l'amico.

– E si ricorda quel cinese che diceva che io era geloso? – rispose Orazio.

– No: era il dottore...

– Ha ragione: il dottore...

– Però lei non era geloso! – insinuò Marina.

– Non ne avevo il diritto, – rispose Orazio, guardando fuori della finestra. – Ma tutti quegli elogi, quelle esclamazioni, quelle frasi di meraviglia...

– Le parevano esagerate? – domandò Marina con un lampo di malizia negli occhi.

– Anzi, troppo giuste: ma m'irritavano e mi facevano male; che ragione avevano quegli sconosciuti a gridare in tal modo la loro ammirazione? Il suo cavaliere ero io, e io solo avrei potuto esprimerle il piacere di accompagnarla...

– E intanto non esprimeva niente, – osservò Marina ridendo.

– Le pare che non fossi superbo di lei?

– Non so: voleva sempre che mettessi la maschera...

– Perchè immaginavo che vedendola, tutti le sarebbero corsi incontro.

– Avevo un bell'abito, non è vero? – disse Marina candidamente.

– Era deliziosa: da quella notte, io la vedo sempre innanzi agli occhi, – confessò Orazio.

– E quella cavalcata di postiglioni, ricorda?

– Erano molto eleganti...

– Ma strombettavano troppo; e stonavano; come stonavano! – esclamò Marina ridendo ancora.

Si raccolse un istante, poi disse:

– Ora chiami la mamma: vorrei salutarla.

Orazio si alzò e suonò un campanello elettrico.

– Appena sarò guarito e potrò uscire, – disse, – verrò a trovarla.

– Sì, – rispose Marina, – venga presto!

Comparve una cameriera, tutta linda nell'abito grigio col grembiale bianco, e i capelli raccolti in una cuffia di merletto.

– Di' alla mamma che la signora desidera salutarla.

La cameriera uscì silenziosa com'era venuta.

– Se incontrasse Federico, – riprese Marina esitando e arrossendo, non gli dica che sono stata qui... Son venuta senza riflettere, appena ho saputo che lei era ferito... Non mi son potuta vincere... Ho fatto male?

Orazio le prese la sinistra con la sinistra, e senza rispondere vi posò le labbra ripetutamente; poi, udendo avvicinarsi il passo d'Enrica, disse ad alta voce:

– Non sarà una cosa lunga, la prego di dirlo a Federico; spero di poter uscire domani o dopo...

– Oh no, no, – interruppe Enrica, la quale era sopraggiunta. – Non bisogna che tu commetta imprudenze; prima che tu esca, interrogheremo il medico. E gli dica anche lei, – soggiunse, rivolta a Marina, – che non faccia più simili pazzie: un duello alla spada, dopo il veglione; cose da romanzo!

– Gliel'ho detto subito, anche a nome di mio marito, – rispose Marina sfrontatamente. – Federico mi aveva incaricato di rimproverarlo.

– Si rassicuri, – replicò Orazio sorridendo. – Non avvien due volte nella vita di poter dare il proprio sangue per una...

Stava per dire: «per una Monna», ma se ne avvide in tempo, e corresse: – Idea...

– Bella idea! – esclamò Enrica. – L'idea di farsi infilzare...

Marina voleva congedarsi, ma tremava al pensiero che Enrica tendesse la mano e la costringesse a mostrar la destra fasciata; le sembrava che l'arcigna signora avrebbe capito tutto. Per evitar quel pericolo, fece una grande riverenza, e dichiarò frettolosamente:

– Le sono molto grata per la sua bontà; le presento gli omaggi di Federico e i miei.

– Anzi, anzi, siamo noi che dobbiamo esserle grati; e venga a trovarci! – rispose Enrica, vinta da quei segni di rispetto. – Orazio, accompagna la signora...

Orazio accompagnò Marina fino in anticamera, e data una rapida occhiata intorno, le baciò ancora la sinistra, ardentemente senza parola.

III.

I giorni che seguirono ricaddero nella apparente placidità consueta della casa. Ma non appena era solo, Orazio camminava a grandi passi, e meditava. Gli sembrava incomprensibile, pazzesco, mostruoso, l'amore per Marina

Giglioli; ma non poteva negarlo; l'immagine della leggiadra amica lo tormentava giorno e notte, ed egli sentiva che la prima volta che l'avesse vista, non avrebbe avuto ritegno a serrarla fra le braccia e a coprirla di baci; e sentiva pure che anch'ella non avrebbe resistito.

Anche più strano gli pareva che l'immagine d'Adelia fosse scomparsa dal suo cuore e che quando per caso e come smarrita vi si affacciava, egli la ricacciasse quale un'intrusa, e più e più viva sfolgorasse immediatamente l'immagine dell'altra.

Adelia gli era stata sempre fedele, lo amava con passione e tenerezza, e tuttavia egli non se ne commoveva più. Il suo pensiero, il suo desiderio, il suo ricordo s'avventavano impetuosamente verso la donna nuova, come il sangue s'avventa irrefrenabile fuor da un'arteria. La ragione gli rimproverava quella improvvisa febbre, e il cuore vi si compiaceva, vi si adagiava, vi si accendeva.

Tutto questo aveva un significato che non poteva non dispiacergli; Adelia era il suo primo amore, e doveva anche essere l'unico; se lo era detto mille volte; un cuore ben fatto non ha che un amore per l'intera vita; ai capricci e ai raggiri dei sensi bisogna resistere, ed essi cadono innanzi a una volontà forte.

Orazio voleva lottare. Non appena fu guarito, uscì, e invece di correre da Marina Giglioli, andò a trovare Adelia Vinca.

Ella lo accolse con un sorriso, come di solito, ma un poco inquieto.

Era una giovane robusta, coi capelli neri e la carnagione assai fine e bianca; sarebbe stata bellissima, se le

sopracciglia folte non avessero dato al suo viso un'espressione dura, che mal conveniva alla grazia di una donna.

– Da quanti giorni non ti vedo! – ella disse. – Sei stato forse malato?

Un grande scoramento invase l'animo d'Orazio; non se l'era mai detto apertamente, ma egli aveva sperato che Adelia avesse appreso tutto, il duello e i suoi motivi, dalle indiscrezioni degli amici, e che gliene tenesse il broncio. Invece gli amici erano stati per quella volta discretissimi; o Adelia, pure sapendo, voleva ignorare e perdonare.

– Sì, – rispose distratto. – Non ammalato, ma indisposto...

E la guardò.

Come mai aveva egli osato pensare per tanto tempo che Adelia era la più bella donna del mondo, che nessun'altra si poteva a lei comparare? Come mai non ne aveva visto i difetti, le mani per esempio, troppo grandi, gli occhi, che invece d'esser tagliati all'orientale, con lunghe ciglia, erano tondi, le labbra troppo rosse, i capelli non ondulati? Notò molti difetti con ingiustizia accanita, quasi con odio, e gli parve perfino che la voce di Adelia fosse disarmonica, che le sue movenze fossero sgraziato, che il suo abito, un modestissimo abito scuro, fosse ridicolo.

– Sono stata inquieta per te, – ella soggiunse. – Ma non osavo scriverti... Perchè non mi hai mandato tu, invece, una parola?

– Io? – ripeté Orazio.

S'accorse, come si svegliasse da un sogno, di essere rude e villano, e disse:

– Io?... Dovevo mandarti una parola per rassicurarti?...
È giusto... Ma ero a letto...

– Sei stato dunque molto, molto male?

E Adelia gli si avvicinò, passandogli una mano leggera sulla fronte. – Ora stai meglio? – interrogò dolcemente. – Sei guarito, caro?

Orazio sussultò a quel contatto.

– Sì, sto meglio, – rispose.

– Ma che cos'hai? – domandò Adelia stupita. – Si direbbe che non puoi sopportarmi, o che io sono molto colpevole... Che cosa ti ho fatto?

Che cosa gli aveva fatto? Orazio, scosso dalla voce dolente, se lo chiese a sua volta, e dovette confessare che la povera amica non gli aveva fatto nulla...

– Ti paio strano? – disse. – Forse è uno strascico della febbre: non ci badare.

E allungò la mano per accarezzare Adelia, ma la mano si fermò e ricadde; egli aveva visto Marina, ridente e fresca, dentro il suo cuore.

– Mi vuoi sempre bene? Sono sempre la tua Adelia? Sei sempre il mio Orazio? – incalzò l'amica, posando il capo sulla spalla di lui.

– Oh sì, certo, certo! – egli rispose frettolosamente.

Adelia drizzò il capo e balzò in piedi con uno slancio repentino.

– Ascolta! – disse. – Non m'ingannare! Non è lo strascico della febbre che ti fa parlare così. Tu hai qualche cosa contro di me; o se non hai da rimproverarmi nulla, perchè la mia vita è tua, e tu lo sai meglio di ogni altro, c'è qualche cosa di nuovo nel tuo cuore: tu non mi ami più!

– Io? – ripeté Orazio debolmente. – Quale idea!

– Non mentire! – seguitò Adelia con tono deciso. – Non mi ami più, perchè ne ami forse un'altra, ed io ti son diventata uggiosa. Se è così, te ne prego, abbi il coraggio di darmi il colpo e di non farmi penare più a lungo... Mai non ti ho visto come oggi; la tua freddezza è quasi insultante; mi sembri trasognato; la più innocente delle mie carezze ti ripugna, e tu non osi rendermela; parli del tuo amore guardando il soffitto...

– Ma no, ma no, – interruppe Orazio.

– Lasciami proseguire. Tu mi hai detto un giorno che il mio amore sarebbe stato unico nella tua vita: io ho sorriso amaramente, pensando che tu t'ingannavi, ma tu hai voluto rassicurarmi e per lungo tempo vi sei riuscito... Ho concluso col credere a mia volta che tu dovessi amare me sola... Era assurdo: era un sogno. Ebbene, ora te ne sei accorto; il sogno è finito... Forse hai trovato un'altra più bella di me, più giovane, non so, ma che ti piace, e ora ti sembra che non valgo nulla... Dimmelo, te ne prego. Non ti farò alcun rimprovero, perchè non ne hai colpa... Saprò soffrire in silenzio, e non ci vedremo più... Ma non ingannarmi, non mentirmi, non illudermi disonestamente!

Orazio guardava la sua amica ritta in piedi e tutta fremente di dolore e di paura.

La prima idea di lui era stata di confessare ogni cosa e di essere crudamente sincero; ma innanzi allo spettacolo di quell'angoscia, innanzi all'amante di ieri, che l'ansia e il sospetto avevano sbiancata in volto e facevan tremare come per un intenso freddo che le soffiasse nell'anima, il cuore d'Orazio si ribellò: non si poteva, non si doveva darle il

colpo ch'ella aspettava; occorreva mentire e tentar di rassicurarla.

Egli si alzò e strinse Adelia fra le braccia, accarezzandola sui capelli; non disse parola, ma la donna, che sperava ardentemente d'essersi ingannata, non ebbe bisogno d'altro per credere all'amore del giovane, e ruppe in pianto sommesso, un piccolo pianto di gioia, che la ristorava d'un tratto.

– Mi hai tanto spaventata! – confessò tra le lagrime, sollevando il capo e sorridendo.

– Sei una scioccherella! – rispose Orazio.

E sentendo orrore per quella commedia che la pietà gli aveva consigliato e che la ragione gli rimproverava, soggiunse:

– Ora devo andare. Sono aspettato alla Banca.

– Sì, caro, va! – rispose Adelia. – Non pensare a me. Io sono contenta. E torna presto a trovarmi.

Gli offerse la bocca, e Orazio su quella bocca che un giorno gli era parsa la più dolce del mondo, mise un piccolo bacio, a cuore stretto. Poi uscì, discese, si trovò in istrada, e la febbre lo infiammò di nuovo.

Voleva rivedere Marina; non gli era possibile tornare a casa senza aver riveduta l'incantevole compagna d'una notte inobliale, la donna ferita come lui, la donna difesa e vendicata da lui.

Diede un'occhiata all'orologio; eran le sei del pomeriggio, e forse Marina riceveva a quell'ora; non importava nulla; l'avrebbe almeno udita parlare e ridere e le avrebbe baciato la mano.

Fermò una carrozza e si fece condurre a casa di Marina Giglioli.

Ebbe la ventura di giungere quando tutti eran già partiti. La donna gli andò incontro, chiusa in una vesta violetta pallida, una vesta liscia e semplice, che le dava un senso di casta grazia.

Orazio si fermò in mezzo al salotto.

– Come siete bella! – esclamò. – Ogni volta che vi vedo, siete più bella! Ogni volta mi si offre una vostra immagine nuova.

Marina arrossì e mise l'indice verticalmente sulle labbra, per indicargli di tacere.

– Ci ascoltano? – domandò Orazio.

– No, – rispose Marina. – Nessuno ci ascolta... Ma sono io che non devo ascoltare le cose che lei mi dice. Si sieda!

– È vero, – mormorò Orazio. – Non so più fingere, nè trattenermi.

– È guarito? – chiese Marina, la quale sentiva in cuore un tumulto, nelle vene un battito, che la sgomentavano.

Egli non rispose: s'era accorto che all'angolo del labbro inferiore la donna aveva un piccolo segno bianco, un segno minuscolo, una curiosa stimate naturale.

– Che cosa guarda? – domandò Marina.

– Le sue labbra. Ho visto un così strano segno...

La giovane arrossì.

– Ha visto! – ripeté. – Nessuno s'è mai accorto, nessuno! Sì, ho un piccolo segno misterioso sul labbro inferiore...

E inconsciamente si avvicinò per indicarlo; ma non aveva fatto ancora il gesto, che si sentì afferrata, il volto

coperto di baci e di carezze, e per un istante si abbandonò, chiudendo gli occhi, a quella stretta appassionata e folle.

– Ti adoro! – sussurrò Orazio. – Prenditi tutta la mia vita...

Marina si divincolò con uno strappo improvviso e fece un balzo indietro. Si guardarono, quasi corrucciati, pallidi e anelanti ambedue, non sapendo se si odiavano a morte o se si amavano fino a perder la ragione.

– Vada via! – disse Marina subitamente. – E non venga più, mai più a trovarmi!

Orazio si avviò, a testa bassa e con passo malfermo, a guisa di chi non sa e non vede; in quel momento camminava come in sogno.

Marina lo seguiva di sottocchi, ma quando lo vide presso il limitare, gli disse:

– No!

Aveva la voce rauca e l'occhio quasi torbido; voleva allontanare il giovane non più capace di frenarsi e non vi riusciva, tanto la sua passione era manifesta e sincera, tanto rispondeva alla passione che ruggiva pur nel cuore di lei.

– Mi domandi perdono! – seguì.

Orazio sedette e non disse nulla.

– Mi parli di sua madre. Come sta? – chiese Marina di nuovo.

Il giovane rimase ancora muto, e Marina, con un lieve tono di scherno, soggiunse:

– Lei crede d'amarmi?... Io non so, ma deve vincersi... Le piace vedermi? Venga qui tutti i giorni e mi vedrà, e così sarà consolato, e in breve il suo piccolo capriccio passerà. Venga tutti i giorni... Non s'è accorto che le piacciono i miei

vestiti? Mi ha visto con l'abito scollato, poi con la pelliccia, poi con questo abito d'un bel colore, e si è fatto mille illusioni e crede d'amarmi...

L'accento sarcastico strideva nella sua voce e l'occhio seguiva sul volto pallido d'Orazio l'effetto delle ironie che le scaturivano dalle labbra per una crudeltà che aveva paura di sè stessa.

– È la mia sarta che l'inganna, povero Orazio! Se io mi vestissi goffamente, lei non mi amerebbe più, ossia io non le piacerei più. Venga a trovarmi; le farò da sorella e mi vestirò con vecchi abiti troppo larghi. Guarirà, non dubiti: queste son ferite che non lasciano nemmeno la cicatrice...

E rise un riso amaro e secco, il quale parve bizzarro a lei medesima.

Orazio si alzò e afferrò il cappello che aveva posato sopra una sedia.

– Lei ha il diritto di cacciarmi, – disse lentamente. – Ma non ha alcun diritto di pigliarsi giuoco di me. Le domando perdono. Non mi vedrà più.

Marina fece un gesto istintivo, ciecamente, come per trattenerlo e implorare. Ma Orazio era già uscito.

IV.

Quello stesso giorno, mentre sedevano a tavola, Federico Giglioli disse a Marina:

– Sai che Orazio Salvaneschi s'è battuto in duello?

Marina dissimulò a fatica un guizzo di spavento: e per nascondere la vampa che saliva a imporporarle il viso, si chinò a cercar qualche cosa, il tovagliuolo che non era

caduto. Poi disse, la voce abbastanza ferma e l'espressione annoiata:

– Davvero?

– Ma certo. Non ne sapevi nulla?

Perchè Federico insisteva tanto? Perchè la guardava, curioso e interrogativo? Perchè quei discorsi?

Ella rispose ancora, pacatamente, sebbene un lieve tremito le agitasse le mani:

– Nulla. Come avrei potuto sapere?

– Già. Si è battuto per una *cocotte* che aveva accompagnato al veglione. Pare che un tizio si sia fatto lecito qualche scherzo troppo ardito con la ragazza, e che Orazio se ne sia offeso...

Marina esalò un sospiro di sollievo.

– Tu sei sempre bene informato, – disse con un'ironia che l'altro non poteva nè avvertire, nè comprendere. – Da chi hai saputo tutto questo?

– Ah, ah! – esclamò Federico insuperbito. – Noi abbiamo la nostra polizia segreta, e sappiamo tutto, in tutti i particolari!

– Me ne accorgo! – osservò Marina con la stessa ironia spietata. – Proprio tutti i particolari. E quando si son battuti?

– La settimana scorsa, un paio di giorni dopo il veglione.

– Spero che quel povero ragazzo non se le sia prese, – disse Marina, assumendo un'intonazione materna.

– Invece se l'è prese! – esclamò Federico. – Si è battuto con un giovanotto di Parigi vestito da pagliaccio, che la sapeva più lunga di lui.

– E a quali armi?

– Alla sciabola!

– No, alla spada, – corresse involontariamente Marina.

– Che ne sai tu? – interrogò Federico stupito, guardando sua moglie.

Marina impallidì, ma non perdette animo, e disse neglentemente:

– Credevo alla spada, perchè in tutti i romanzi che leggo, i francesi si battono alla spada. La sciabola pare che l'ignorino, perfino.

– I romanzi sono i romanzi! – dichiarò Federico. – La verità è diversa. Orazio e il francese si son battuti alla sciabola. Orazio s'è preso, una stoccata al petto...

– Grave? – domandò Marina distrattamente, servendosi dal piatto che il domestico le porgeva.

– No: leggera. Credo che vada già a spasso. Io gli ho mandato un telegramma di congratulazione, perchè sono soddisfatto...

– Soddisfatto perchè è rimasto ferito? – esclamò la giovane ridendo.

– No; ma perchè temevo che Orazio fosse un babbeo, uno sciocco, sempre cucito alle sottane della mamma; invece vedo che sa farsi valere, e ciò mi piace!

Federico tacque e mangiò.

Era basso e tarchiato, con molti capelli neri lucidi e gli occhi azzurri. Marina lo fissò a lungo e le parve ripugnantemente volgare. Come aveva ella potuto amarlo, preferirlo a tutti, darsi a lui per la vita intera? Come sopportava ch'egli la trascurasse e corresse dietro le gonnelle di donne sguaiate, abbandonando lei in casa e non curandosi neppure di domandarle notizie della salute? Aveva una

espressione fatua e contenta, che irritava Marina quasi come un oltraggio: era uomo felice, ignaro di ogni lotta, avido di piaceri materiali, la buona tavola, la bella femmina, il molto denaro, il teatro allegro, i viaggi facili...

Sorse innanzi agli sguardi di Marina, al fianco di Federico, la sottile figura elastica d'Orazio Salvaneschi; Marina ne vide il volto pallido e disperato, risentì sulla bocca, sulla fronte, sui capelli, sugli occhi, sul collo, i suoi baci impetuosi; e invocò con tutta l'anima l'innamorato giovane e aspro, selvatico e fanciullesco.

Disse a un tratto:

– Ma che idea di battersi per una *cocotte*! Sarebbe stato meglio si fosse battuto per una donna onesta...

Federico diede in una risata.

– Se ce ne fossero! – esclamò.

– Ti ringrazio! – ribattè Marina, annuovandosi in volto.

– Volevo dire: una donna ne vale un'altra; una *cocotte* può valere una donna onesta.

– Ti ringrazio ancora! –ripetè Marina.

– Non capisci nulla! – esclamò Federico, alzando le spalle. – Quando si ama una donna, che sia onesta o disonesta, non importa proprio niente; ci si batte con lo stesso entusiasmo per l'una o per l'altra. Quella notte, al veglione, di donne oneste non ve n'era una.

– Ti dimentichi che c'ero io! – replicò Marina con uno scatto.

– È vero; ma il povero Orazio non poteva mica battersi per te, senza motivo; e ha preferito battersi per l'altra. Ognuno arrischia la sua pelle come crede.

– E la ragazza in gara tra il francese e Orazio, a chi sarà poi toccata? – domandò Marina con falso candore.

– È inutile chiederlo...

– Come? che cosa vuoi dire? – incalzò Marina.

– Voglio dire che una donna è sempre grata a chi si batte per lei, – rispose Federico in tono sentenzioso. – Bisogna renderle questa giustizia. Se colui che si batte, poi, rimane ferito, puoi immaginarti quel che ne segue! La ragazza è toccata senza dubbio a Orazio... Se si fosse trattato d'una donna onesta...

– Avrebbe resistito a qualunque costo, – terminò Marina.

– Che, che! – esclamò Federico, dando in una risata. – Gli sarebbe saltata al collo l'indomani mattina. Le donne oneste sono più grate delle altre. Nulla meglio d'un duello per commuoverle e prenderle... Gli sarebbe saltata al collo, te lo assicuro io...

– E avrebbe fatto malissimo, – disse Marina.

– Peuh! Questo è un affare che riguarda il marito! – dichiarò Federico, alzando le spalle. – Orazio è un bel ragazzo e può piacere; molto educato, molto inesperto, molto diverso dai mariti che si conoscono... Quella povera signora onesta non avrebbe tutti i torti di consolarlo un poco, tanto più che il marito non ne saprebbe mai nulla, come tutti i mariti di questo mondo.

– Ma se è onesta, – ribattè Marina, – saprà lottare e morire piuttosto che cedere...

Federico rise di nuovo rumorosamente.

– Come la vecchia guardia! – esclamò. – I romanzi ti hanno riempito la testa di grandi frasi...

Il pranzo era finito. Federico ordinò al servo di posare il caffè sulla caminiera, e si alzò; poi centellando la sua bevanda, aggiunse:

– Lottare e morire piuttosto che cedere. *Frangar non flectar!* Bei discorsi, ma qualche volta non si può; l'amore vi travolge. E del resto, credi tu che un marito sarebbe riconoscente alla moglie che facesse tanto? Non potrebbe nemmeno esserlo, perchè la moglie non andrebbe mica tutte le mattine a dirgli: «Bada che lotto!» «Bada che non cedo!» «Bada che muoio!» Un bel giorno la povera donna morirebbe, e il medico farebbe la diagnosi di... che so io?... tiflite, peritonite, appendicite, d'uno di quegli accidenti che finiscono in *ite* e non si sa neppure che cosa siano... Il marito non potrebbe essere grato alla moglie che è morta di peritonite piuttosto che di peritiflite... Non ti sembra?

– È giusto, – dichiarò Marina, alzandosi ella pure.

Era un po' pallida, e un sottile tremito l'agitava internamente.

– E allora, – ella soggiunse – è spiacevole che Orazio si sia battuto per una *cocotte* invece che per una donna onesta; a quest'ora avrebbe un'amante forse bella come l'altra, ma fedele e fine...

– È spiacevole, – concluse Federico. – Ma ciò dipende dalla scarsità delle donne oneste.

– T'inganni, – ribattè Marina vivamente. – Le donne oneste non sono poche, ma gli uomini fan di tutto per convincerle che la loro onestà è inutile o ridicola.

Federico non rispose. Bevuto il caffè e preso posto in un'ampia poltrona, presso il caminetto, guardò l'orologio. Si

potavano fare ancora quattro chiacchiere, e poi dare una capatina al teatro a veder le gambe delle ballerine.

– E così, il povero Orazio s'è preso una sciabolata dal francese vestito da pagliaccio! – disse Marina. – E tu sei contento perchè ti pare che questa sia prova d'intelligenza?

– E come no? – replicò Federico. – A vedere un così bel giovane sempre in casa, vicino alla mamma che ricama, io mi sentivo male, che vuoi? *Il faut que jennesse se passe*, dice il proverbio. Bisogna che i giovani si divertano, quando è il loro tempo, che giuochino, si battano, corran dietro alle donne, e conoscano la vita. Il povero Orazio mi pareva un imbecille... Adesso s'è svegliato; e ti so dire io che, elegante, gentile, un poco ancora ingenuo, è molto, ma molto pericoloso...

Marina si morse le labbra.

– Orazio pericoloso! – esclamò poi ridendo. – Non so vederlo.

– Hai torto. Gli uomini timidi sono più pericolosi degli altri, perchè quando si decidono a osare, neanche il demonio non li frena più... Invece di fare una dichiarazione d'amore, sono ben capaci di prendersi la donna tra le braccia e di coprirla di baci... Non nego che sia la più spiccia; ma ci son poche donne che resistono a simile irruenza... Che ti sembra?

Marina sentì freddo dalla nuca alle reni; ma rispose placidamente: – A me non è mai avvenuto nulla di simile!

– Pericoloso: molto pericoloso! – ripeté Federico.

Guardò ancora l'orologio, e si fregò le mani con aria soddisfatta.

– E che dici, – riprese, – della mia polizia segreta? Non sono informato d'ogni cosa, esattamente, nei più minuti particolari? Tu ignoravi quello straordinario duello, e io sapevo tutto da parecchi giorni. Che ne dici?

Marina lanciò un'occhiata sdegnosa a Federico, poi gli fece lentamente un giro tutto intorno; e infine, battendogli sulla spalla, rispose:

– Dico che sei uno stupido.

E uscì, lasciando Federico sbalordito.

V.

Marina sentì una fitta al cuore, qualche giorno più tardi, ricevendo un invito d'Enrica Salvaneschi; grande fautrice di fidanzamenti e di matrimoni, Enrica dava una festa in onore di Mario Debeira e d'Irene Marlucci, fidanzati in quei giorni; e invitava Marina e Federico Giglioli.

Non era possibile rifiutare; già Marina s'era più volte studiata di non incontrarsi con la madre d'Orazio; una nuova negligenza sarebbe stata un'offesa. Ma la giovane tremava. La signora avrebbe ringraziato Federico per aver mandato la moglie a prender notizie del duello; Federico avrebbe appreso che Orazio s'era battuto per lei; o ignorando la verità, avrebbe scherzato sul duello, sulla donna che n'era stata la causa, con grave scandalo d'Enrica e grave pericolo che la verità si scoprisse.

Smarrita e trepidante, stretta dal bisogno d'aver consiglio, Marina invitò per lo stesso giorno e alla stessa ora Mario Debeira e Orazio Salvaneschi.

I due amici accorsero. Orazio era così accigliato e sofferente, che, al vederlo, Marina ebbe l'impeto di gettargli le braccia al collo, come Federico aveva predetto; ma fu invece assai contegnosa, ed evitò a bello studio lo sguardo dell'innamorato.

Mario Debeira abitualmente allegro, era allegrissimo quel giorno, e rise saporitamente nell'apprender le scoperte della «polizia segreta» di Federico.

– E pensare, – osservò, – che è un giovane intelligente e scaltro! Ma si direbbe che il matrimonio ha la virtù d'intontire gli uomini.

– Bravo! – esclamò Marina. – Lei dice questo alla vigilia di sposarsi?

– Che vuole, cara signora? Ciascuno di noi crede di poter essere il marito furbo, e ciascuno di noi si sposa con questa illusione.

– Se anche fosse furbo, lei non avrebbe come usare della sua furberia, – ribattè cortesemente Marina, – perchè Irene è un'anima pura, che non oserà mai dire una menzogna.

Mario s'inchinò, ringraziando: e promise che avrebbe, nella prossima festa, vigilato da presso Federico, perchè non parlasse di duelli, di donne, e d'altre cose sconvenienti; e Marina rise perchè come donna faceva parte ella pure delle «cose sconvenienti». Dopo qualche altra parola, Mario prese commiato, dovendo correr la città a compiere mille commissioni. Orazio e Marina restarono soli. Vi fu un istante di silenzio e d'impaccio penoso. Il giovane non avrebbe osato prender la parola, se Marina con voce chiara e tranquilla non gli avesse detto:

– Lei ha capito, Orazio. Io l'ho chiamata qui per avvertirla: se Federico le parlasse del duello e della *cocotte*, lo lasci dire.

– Va bene, – rispose Orazio.

– Ora torni a casa, – soggiunse Marina. – Addio!

Il giovane s'alzò per obbedire; ma bruscamente, quasi a sfidare il pericolo e a provar la propria indifferenza, Marina riprese in tono beffardo:

– E lei, è sempre innamorato di me?

– Per carità, non mi torturi di nuovo! – esclamò Orazio, stendendo le mani in atto d'implorazione.

– Oh scusi, signor malato! Speravo che non mi amasse già più! È un bel trionfo della guardaroba!... Le piaccio con questo vestito, ossia questo vestito le piace?

– No – disse Orazio bruscamente. – Non deve fare così; è ingeneroso da parte sua. Lei non mi ama. non sente nulla, non ha alcuna simpatia per me, è giusto, è troppo giusto...

Gli occhi di Marina s'abbassarono, e le palpebre ebbero un movimento rapidissimo, quasi le dolessero per bruciore.

– Ma nulla le costa, – proseguì Orazio, – essere pietosa e gentile. Io ho molto sofferto questi giorni.

Marina lo guardò; era vero; pallido e smagrito, con un'ombra sotto gli occhi, pareva che Orazio uscisse da una malattia.

– E dovrò soffrire ancora molto; non le chiedo alcun conforto; io l'amo veramente, e nulla può consolarmi. Ma le chiedo almeno di non irridere alle mie sofferenze e alla lotta che sostengo.

S'interruppe; sedette, e nascose il volto tra le mani.

Pian piano, spinta da una volontà irrefrenabile, da una follia decisa e calma, con un passo impercettibile sopra il molle tappeto, Marina gli si avvicinò.

Orazio sentì ch'ella gli era al fianco, dal profumo della sua persona, e non si mosse. Allora Marina, dolcemente e risolutamente, gli affondò le mani nei capelli, gli rovesciò indietro la testa, e sulla bocca gli posò la bocca. Poi sgusciando agilmente dalla sua stretta, gli ordinò sottovoce:

– Va!

Orazio obbedì senza rispondere, ebbro e stordito; ma nell'attimo in cui si rivolgeva a salutare di nuovo, Marina fu commossa dal mutamento sopravvenuto nel giovane. Gli occhi gli brillavano per una gioia sovrumana; un'ondata di sangue aveva riacceso il volto da troppo tempo serrato nell'angoscia, e ne aveva vinto il pallore; la bocca sorrideva e tremava.

Marina corse allo specchio e stentò a riconoscersi, tanto il gaudio impensato aveva dato luce anche al suo volto. La fiamma viva penetrante dello sguardo e le labbra d'un vermiglio ardente le creavano una audace bellezza, che la stupiva. Rise.

In quell'ora fatale in cui il cuore spasimava per il disordine delle pulsazioni, le tornava d'un tratto il ricordo del dottore dalla pancia di gomma, e ne udiva la voce nasale, che andava predicando contro la «piramidal follia».

Marina rise da sola, stranamente e lungamente, senza ragione, quasi i suoi nervi troppo esacerbati avessero avuto bisogno d'adagiarsi; poi pianse.

Federico la trovò così, convulsa, tra il pianto e il riso.

– Che cosa avviene? – domandò con aria sbadata.

– Una crisi! – disse Marina.

– Una crisi? – ripeté Federico ridendo. – Ma il ministero non è caduto...

– Il ministero no, – ribattè la giovane arditamente. – Sono caduta io...

– Mi dispiace; spero non ti sia fatta male, – concluse Federico, accendendo una sigaretta.

VI.

La festa data da Enrica Salvaneschi riuscì molto gaia. Non pochi dei presenti avevan ragione di rallegrarsi: Mario e Irene e le loro famiglie per il fidanzamento; Marina per l'amore che le squillava nel cuore le sue note più alte; Orazio per la gioia della promessa; Federico per naturale inclinazione; Enrica perchè nella sua rigida morale si felicitava che la virtù d'Irene avesse avuto un così bel premio.

E per ragioni patenti o nascoste, per confessabili o inconfessabili speranze, tutti concordavano nella volontà di ridere, di muoversi e di divertirsi; tanto che, facendo uno strappo alle consuetudini della quaresima in considerazione della santità del vincolo che si festeggiava, Enrica aveva permesso che dopo un piccolo concerto si ballasse.

Mario aveva avvertito Federico di non parlar del duello per ragioni di convenienza, e Federico aveva promesso; ma si teneva a fatica, e avendo visto Orazio nel vano d'una finestra quasi contemplasse il cielo limpido e stellato, lo raggiunse, e gli disse con una risata:

– Ah, briccone, briccone, briccone!

Orazio allibì: prevedeva un diluvio di parole imprudenti o disgraziate e cercò allontanarsi, ma l'altro lo trattenne per una manica.

– Devo felicitarmi con te, – soggiunse. – Ne sappiamo di carine sul tuo conto...

– Che sai? – domandò Orazio turbato.

– Sei diventato pericoloso: oh molto pericoloso! Che cosa so? Ma quello che sanno tutti, ormai: il duello, la squaldrina... Briccone, briccone, briccone!

Orazio fece un gesto, come per pregarlo di smettere.

– Oh non temere, – seguì Federico. – Non dico parola ad anima viva, ma con te volevo proprio felicitarmi. Figurati che mia moglie non sapeva niente, e gliel'ho raccontata io, la tua avventura.

– E che cosa ha detto? – interrogò Orazio.

– È cascata dalle nuvole, e ci si è divertita un mondo... Forse, vedi, sarebbe stato più elegante battersi per una donna onesta, la moglie d'un altro, per esempio... Ma sono affari che ti riguardano... Bravo, bravo, bravo!

– Te ne prego, – implorò Orazio, – non parliamone più.

– Ho finito. Spero che me la farai conoscere, la tua conquista; io me ne intendo, di donne, e potrò darti il mio parere...

Quantunque fosse molto angustiato da quei discorsi, Orazio non potè trattenersi dal ridere, e promise:

– Sì, sì, te la farò conoscere, non dubitare...

Federico, udendo che l'orchestrina attaccava un valzer, corse a prendere la sua dama.

– Ebbene, – disse Mario Debeira, avvicinandosi a Orazio, – sta sproloquiando Federico?

– Sì, – rispose Orazio. – Bisogna sorvegliarlo, perchè dopo cena non vada a raccontar le mie avventure e la storia della *cocotte* alla mamma.

– Lo sorveglierò, non temere. E tu che cos'hai? Mi sembri trasognato...

Orazio esitò un istante: considerò Mario, si ricordò ch'era amico fedele e serio, e rispose:

– Io? Mi chiedo se si può amar due volte nella vita...

Mario diede in una risata.

– E due e tre e quattordici! – affermò. – Di quali problemi metafisici ti occupi?

– Ma il cuore è dunque immorale?

– Bisogna imbrigliarlo, – sentenziò brevemente Mario.

– E che cosa è l'amore? Un commercio? – incalzò Orazio.

– Seterie e velluti! – rispose Mario ridendo.

Orazio tornò a guardar fuori dalla finestra il cielo purissimo lucente di stelle. Era felice e disperato: i suoi proponimenti d'amore unico non esistevano più, soffiati via da un turbine di passione a cui non era stato possibile resistere, e l'immoralità prepotente del cuore trionfava. Bisognava pensare ad Adelia Vinca, liberarsene, dirle tutta la verità o non dirle nulla, ma finir la commedia. Si mosse, e nella sala attigua s'incontrò con Marina. Gli innamorati impallidirono; l'orchestrina suonava il valzer di quella notte, dell'istante in cui il giovane aveva strappato il guanto all'amica ferita.

– Sola? – chiese Orazio.

– Questa sera non ballo: sono stanca.

– Venga, venga, – disse Orazio offrendole il braccio. – Venga a veder nel mio studio quante belle cose ho comperato.

Lo studio era in fondo all'appartamento, e quantunque fosse aperto e illuminato, nessuno vi si trovava; tutti ballavano o chiacchieravano più lontano; i fasci di fiori traboccanti dai vasi esalavano un profumo caldo che inebbriava come un vino generoso. Orazio afferrò Marina e le coperse il volto di baci.

– Ti ricordi? – chiese. – Questa musica?...

– Sì, amore. È il valzer del guanto...

Stettero un poco ad ascoltare, col cuore anelante, le note che giungevan fievoli e velate. Marina era scollata come quella notte, ma con un abito scuro ch'ella aveva indossato per riguardo alla severità d'Enrica; se non che, esso la faceva parere anche più giovane e dava risalto maggiore alla freschezza delle sue carni. La mano sinistra sguantata mostrava la piccola cicatrice sopra il polso. Orazio la vide e si chinò a baciarla cupidamente.

– Per carità, – disse Marina, accarezzandogli i capelli.

Sentiva che i baci, il carnale profumo dei fiori, l'onda della musica la ubbriacavano a poco a poco.

– Andiamo, amore, – soggiunse con voce soffocata. – Non lasciamoci sorprendere.

Orazio la ricondusse. Da quell'istante non ebbe più scrupoli; il veleno della musica e dei profumi gli aveva allagato il cuore, ed egli non pensava ad Adelia che per la gioia certa di potersene liberar l'indomani; del resto, ora se ne avvedeva, l'amor vero, l'amore grande, l'unico amore era quello di Marina; l'altro era stato, non sapeva bene egli

stesso che cosa era stato, ma volgendosi a riguardarlo, gli pareva fosse stato una noia continua, un povero episodio malinconico della sua giovinezza.

Anche la cena fu molto gaia; gli invitati presero posto attorno a diversi tavolini su cui coruscavano cristalli e argenterie; Mario volle che Federico Giglioli gli sedesse vicino. Federico non aveva abitudine di trasmodare; ma, già allegro e impronto per natura, poche stille di buon vino bastavano per esaltarlo, e Mario temeva che all'ultimo non commettesse qualche imprudenza.

Enrica era felice; mai non aveva visto intorno a sè letizia più schietta e durevole; vedeva anche il suo Orazio raggianti e ne godeva, pensando che certo l'esempio di Mario Debeira e d'Irene Mariucci i quali concludevano il loro nobile amore con un matrimonio, doveva giovargli e farlo riflettere. Le pareva che pure Marina, la graziosa Marina, la quale s'era presentata a lei timidetta e sgomenta il giorno del duello, fosse quella notte come trasformata, viva, bella, pronta allo scherzo, e tuttavia squisitamente garbata; certo era innamorata del suo bravo Federico, il buon pacione che mangiava, rideva e faceva ridere; e di tanta virtù adunata in così piccolo spazio, Enrica Salvaneschi andava superba.

Cominciarono i brindisi, in versi e in prosa; e tra l'uno e l'altro si udiva la voce di Federico, il quale rivolto a Orazio che sedeva poco lontano, gli gridava:

– Ah briccone, briccone, briccone!

Non valeva che Mario lo toccasse nel gomito.

– Che faccio di male? – diceva Federico. – Lo chiamo briccone... È un vezzeggiativo.

Ma infine non si tenne; e levandosi, seguito da Mario che lo vigilava attentamente, andò presso la signora Enrica, e le disse ridendo:

– Lei sa la ragione del duello? Orazio s'è battuto per una co...

Mario si guardò in giro: vide un grosso pezzo di torta, lo afferrò e lo piantò in gola a Federico, dicendogli:

– Assaggia! È buonissima!...

Poi lo trascinò via, mezzo soffocato.

– Voleva dire, – soggiunse, rivolto a Enrica, – «per una combinazione politica», ma non è il momento di parlarne.

E a Federico sussurrò:

– Se non mangi la torta e non taci, io ti piglio a schiaffi!

L'altro, le gote gonfie e la bocca piena di crema, non poteva più dir parola, ma faceva cenno col capo e con le mani che sarebbe stato zitto.

VII.

Orazio aveva deciso quella notte medesima di liberarsi d'Adelia Vinca; e l'indomani, verso le due del pomeriggio, piombò in casa di lei. Si fermò sul limitare del salotto e si appoggiò allo stipite; era commosso, a guisa d'un carnefice novizio chiamato a dar l'ultimo colpo.

Adelia volse appena la testa, e disse freddamente:

– Ah, è lei?...

– Sono venuto a parlarti, – cominciò Orazio.

Egli non la vedeva: la vedeva bensì fisicamente, seduta in un angolo del divano, quasi aggomitolata per toccare il colpo di grazia o per lanciarsi; ma non leggeva la storia di

sofferenze dipinta su quel volto, non vedeva il tracollo che quel giovane corpo aveva dato a un tratto. Svelta, fresca e robusta, Adelia s'era in pochi giorni incurvata, fatta smunta ed esile, quasi che un interno ardore andasse consumandola con rapidità inesorabile.

Aveva compreso da tempo ch'era finita, poi che Orazio non veniva più a trovarla e trascurava di rispondere alle sue lettere pressanti; e colpita in pieno cuore, s'era sforzata d'adattarsi a una vita nuova. Ma non le era riuscito di vincere il ricordo, il quale era da per tutto. Due anni d'amore, d'un amore tenero e fiducioso, eran passati per la sua casa, e la casa parlava di quella intimità così che ovunque Adelia cercasse posa, il ricordo d'Orazio le veniva incontro.

Aveva sentito allora d'aver dato veramente tutta l'anima e d'aver ordinato l'esistenza intera per quel suo inumano e profondo amore. Gli oggetti intorno parlavano ormai un linguaggio doloroso, dopo essere stati testimoni d'una continua felicità sicura.

Il posto che Orazio aveva alla sua tavola, era sempre vuoto, come l'angolo del divano in cui egli si metteva dopo pranzo per fumare e raccontare i suoi progetti. Il pianoforte rammentava le ore in cui ella evocava certa musica ch'egli prediligeva. Un tavolino verde nell'angolo aveva visto le serate di giuoco: giuocavano a carte; un bacio era la posta; e Adelia si sforzava a perdere senza che Orazio se ne avvedesse, per essere costretta a pagar la posta e a lasciarsi baciare. Sulla finestra c'erano i fiori ch'ella attentamente curava perchè sbocciassero presto e Orazio potesse ornarsene l'occhiello. Non un oggetto che non ravvivasse qualche episodio, qualche gesto, i quali parevan trascurabili

nei giorni di felicità e fiammeggiavano ora nella malinconia del ricordo.

La giovane aveva tentato di ribellarsi a tanto ingiusto dolore, e vi si era affondata sempre meglio. Non poteva uscire a passeggio, quasi che la folla le camminasse indifferente sul cuore; e non poteva rimaner in casa, dove ogni scampanellata la faceva trasalire e ad ogni distribuzione di posta aspettava una lettera di lui.

Rimaneva lunghe ore immobile e annichilita, gli occhi aperti nel vuoto. Se tentava di leggere, dopo alcune parole non comprendeva più nulla; e calava la sera senza ch'ella desse ordine di accendere, e l'ombra succeduta alla luce trovava la giovane ancora rannicchiata nell'angolo del divano, lo sguardo atono.

– Sono venuto a parlarti, – disse Orazio.

– Ma non ve n'è alcun bisogno, – interruppe Adelia.

La sua voce fievole aveva un'intonazione gelida e sdegnosa. L'amante di ieri le pareva un vile. Perché tremava? di che cosa poteva temere? non aveva già tutto fatto comprendere con la sua assenza? quali giustificazioni voleva esporre? Ella lo guardò dall'alto in basso.

– Non c'è alcun bisogno di parlare. So che non mi ami più, e non ne hai colpa.

Il viso d'Orazio si rasserendò per quella accoglienza insperatamente calma.

– È vero, – disse. – Non ne ho colpa. Ma onestamente e lealmente volevo dirtelo, perché il mio cuore non può mentire.

– Sì, tu sei onesto, – affermò Adelia.

Vi fu una pausa. Orazio stava sul limitare e Adelia non l'invitava a sedersi. Egli voleva aggiungere qualche parola gentile, ma Adelia lo interrogò a un tratto:

– È bella?

– Molto! – si lasciò sfuggire Orazio, preso alla sprovvista.

Poi si ravvide e si morse le labbra.

– Oh, – disse Adelia sorridendo, – non pentirti: puoi dirmi tutto. Perchè anch'io, te lo confesso, non ti amo più, e dunque non sono gelosa e non soffro...

– Davvero? – esclamò Orazio giocondamente. – Davvero, non mi ami più?

La giovane chiuse gli occhi; tanta gioia perchè ella confessava di non amarlo più, era spietata. Non vedeva egli dunque il suo povero viso smunto, le povere mani scarne, le spalle incurvate, non udiva la voce stanca, la quale pareva giunger di lontano? Forse non vedeva e non udiva nulla; e Adelia volle assicurarsene.

– Certo, – disse, – non ti amo più. Credevo tu avessi notato che sono un poco ingrassata e che il mio volto non è mai stato più florido. Non vedi?

Orazio inoltrò e percorse con lo sguardo la figura femminile ch'egli conosceva tanto bene.

– Sì, – rispose. – Mi sembra: sei più rosea, più svelta, direi ringiovanita, se tu non fossi giovane.

Un sorriso contrasse le labbra di Adelia. Era cieco, il suo amante di ieri; dava nome di floridezza alla morte e di giovinezza alla decadenza. La passione per l'altra lo aveva fatto cieco e pazzo.

– Siedi, – continuò Adelia, accennandogli una poltrona.
– Parliamo come buoni amici, per l'ultima volta.

– È una vera fortuna, – osservò candidamente Orazio mentre sedeva, – che il nostro amore sia finito così, di comune accordo, senza dolore e senza rancore.

– Senza dolore, soprattutto! – incalzò Adelia ridendo.

– Io credeva che non si amasse che una volta sola nella vita, – confessò Orazio, quasi parlasse a sè medesimo. – Ma non mi è stato possibile. Ero così onesto offrendoti tutto il mio amore, come sono onesto dicendoti che il mio amore è morto

– Sì, tu sei onesto, – ripeté Adelia.

– E ho lottato, – soggiunse Orazio, – perchè credevo che amar due volte fosse un'immoralità. Ma la veemenza dell'amore nuovo mi ha persuaso ch'era spontaneo, e la rispondenza che ho trovato nel cuore della mia amica mi ha svelato ch'era naturale amare ancora, perchè la mia amica è onesta.

– Non ne dubito, – osservò Adelia sorridendo. – Siamo tutti onesti.

Poi, in tono leggero, quasi gaio, soggiunse:

– Dunque, un grande amore per una onesta e bellissima donna?

– Forse, – disse Orazio esitando, – questi discorsi ti dispiacciono?

– Che, che! – esclamò Adelia subitamente. – Sono contenta della tua fortuna; un giovane come te può cader vittima di donne interessate, di abili civette...

– Non lo dire, – interruppe Orazio. – Ho avuto la sorte felice di imbartermi in una donna squisita, bella, timida, intelligente; una grazia e una delicatezza inarrivabili...

– Bionda?

– Nè bionda nè bruna.

– Alta?

– Nè alta nè piccola.

– Giovane?

– Ha la mia età.

– Elegante?

– Deliziosa.

– E dove l'hai conosciuta?

Orazio rifletté un istante.

– È strano, – rispose poi. – La conoscevo da tempo, da quattro anni. Ma non l'avevo osservata. Dapprima, ero occupato nei miei studi e non frequentavo molto la sua casa: poi, amavo te e non vedevo le altre. Ma una notte sono andato al veglione con lei e con altri amici, e allora l'ho vista.

– E anch'ella ti ha visto, e siete stati colti dopo quattro anni d'indifferenza!

– Ti pare inverosimile?

– No: questo può avvenire.

– Me l'hanno fatta osservare gli altri, – rifletté Orazio.

– La lodavano troppo, a quella festa, la volevano tutti, le dicevano cose audaci che bruciavano, e io che la tenevo al braccio sotto la mia protezione, ne soffrivo molto; l'ho amata così, d'un tratto, con violenza indomabile.

– Perchè tutti la volevano, l'hai presa tu! – concluse Adelia. – È una logica infantile ma terribile, a cui è difficile sfuggire...Ed ella ti ama?

– Poiché è mia... – rispose Orazio sorridendo.

– Hai ragione. Ti si è data, e dunque ti ama. È felice d'essere tua, di farti contento, di vivere della tua vita, di lasciarti vivere della sua, di appartenerti... Ho provato anch'io tutta questa dolcezza; è felice come ero io fino a poco tempo addietro....

Sentì che stava per rompere in uno scoppio di pianto, e rabbiosamente affondò le unghie della destra nella stoffa del divano fino a rovesciarsele; il dolore fisico atroce la irritò come voleva. Soggiunse:

– Ma se vi amate tanto, perchè non vi sposate?

– Perchè? – balbettò Orazio. – Ma perchè non è libera... Ha un marito...

– Ah, scusami! – ribattè Adelia sarcasticamente. – Dimenticavo che è onesta.

Orazio impallidì.

– Che cosa vuoi dire? – esclamò. – La insulti? Osi giudicare una donna che non conosci? Sono quattro anni che suo marito le fa scuola di libertinaggio ed ella si è sempre conservata pura. Oggi non appartiene che a me, a me solo, come io non appartengo che a lei... Ma tu non sai nulla... Tu insulti pel gusto d'insultare...

– Orazio! – interruppe Adelia sbigottita.

– Sì, sì, le tue ironie sono un insulto per la poveretta che non può difendersi. Ella è così onesta come una fanciulla che va all'altare e mi ha recato tutti i sogni che il matrimonio infelice non ha potuto strapparle dal cuore; io ho avuto la verginità della sua anima, e io solo posso darle la gioia che ancora non ha conosciuto... Ha diritto ad essere rispettata, capisci? La tua ironia è inopportuna e di cattivo gusto...

– Orazio! – disse ancora Adelia. – Te ne prego; sei tu che insulti; io non ho che sorriso, un poco. Chiedo scusa alla tua amica di aver dubitato un istante di lei...

La voce le tremava, guardando Orazio che ancora agitato e offeso non comprendeva la bontà delle sue parole. Adelia sorrise malinconicamente e gli tese una mano.

– Credevo, – aggiunse, – che saremmo rimasti amici, che avresti avuto un'ora di tanto in tanto per venire a trovarmi. Ti ricordi, tra le quattro e le cinque, quando correvi qui a prendere una tazza di tè e poi ripartivi contento per i tuoi affari, tutto ristorato? E di quante cose parlavamo, e tu mi dicevi tutto, e io ti dicevo tutto?

Orazio non rispose.

– Ma vedo ch'è impossibile, – concluse Adelia, lasciando scorata ricader la mano. – Non avrai tempo. È vero che non avrai tempo?

– Avevo tempo a prendere il tè con altri, quando ti amavo? – rispose Orazio.

Si levarono in piedi ambedue, nello stesso istante.

– È giusto, – disse Adelia con un sorriso. – Mi dispiace che tu mi lasci così, un poco imbronciato, credendo che io abbia voluto offendere la tua amica. Ti chiedo ancora perdono.

– Sono io che devo chiederti perdono, – rispose freddamente Orazio, – per un po' di malumore.

Adelia s'appoggiava forte con la sinistra alla tavola ch'era nel mezzo, e tendendo ancora la destra, mormorò:

– Addio, allora, per sempre!

– Addio! – rispose Orazio, prendendo la mano e stringendola.

– Dille che ti ami, – soggiunse Adelia a voce bassissima, – che ti ami molto, come ti ho amato io; che ti sia fedele, come ti sono stata fedele io...

Orazio premette ancora la mano della donna nella sua, e uscì.

Adelia tese l'orecchio; seguì il passo nel corridoio, nell'anticamera, udì l'uscio richiudersi. Sentì il vuoto venirle incontro, spaventevole e vertiginoso. Portò le mani due, tre volte, smarrita, alla fronte; corse alla finestra, vide Orazio passare.

Egli camminava svelto, con le mani affondate nelle tasche del soprabito; percorreva soddisfatto e rapido il tragitto fra la casa d'Adelia e la casa di Marina; e tra le labbra modulava il valzer, il valzer del guanto, che gli pareva chiudesse in un diadema di note delicate e brillanti tutta la storia del suo immenso amore.

– Sì, tu sei onesto, – mormorò Adelia, seguendolo fin che potè con l'occhio. – Ma mi hai uccisa!

E d'un tratto, sentendo che il cuore cessava di battere, precipitò a terra di schianto, con un gran grido.

LUCIANO ZUCCOLI.